



Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 13 Giugno 2014

Statali, via alla mobilità entro 50 chilometri ecco la riforma della Pa

No ai prepensionamenti, sì a part time e telelavoro
Allarme Cassazione sull'uscita a 70 anni, c'è la deroga

Oggi il decreto e il ddl. Madia ai sindacati: "Non resistete al cambiamento". La replica: "Ipotesi deludenti". Rischio sciopero

LUISA GRIONI

ROMA. Spariscono i prepensionamenti; si dimezzano i chilometri entro i quali sarà prevista la mobilità obbligatoria; aumenta - negli enti pubblici - il numero di dirigenti «fiduciari», ovvero nominati per specifiche competenze al di fuori dei concorsi. Ecco le ultime novità sulla riforma della Pubblica amministrazione che oggi il governo si appresta a varare attraverso un decreto legge (che conterrà tutte le norme destinate a produrre risparmi) e un disegno di legge delega (che riunirà tutti gli interventi di programmazione).

Rispetto alle bozze circolate nei giorni scorsi Marianna Madia, ministro della Pubblica Amministrazione, ha apportato diverse correzioni: la principale riguarda i prepensionamenti. L'idea originale del governo era infatti quella di favorire il ricambio generazionale nel settore pubblico mandando gli «eventuali lavoratori in esubero» in prepensionamento per un massimo di due anni. Questa norma, nell'ultima bozza del decreto, è sparita - la stessa Madia l'ha confermato ai sindacati ieri convocati - anche perché creava una disparità con il settore privato. «Per noi vengono prima gli esodati» ha dichiarato, a conferma, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti.

Ma c'è un'importante novità anche riguardo alla mobilità obbligatoria: i dipendenti pubblici potranno essere spostati senza il loro consenso nel raggio non più di 100, ma di 50 chilometri, come già avviene nel settore pri-

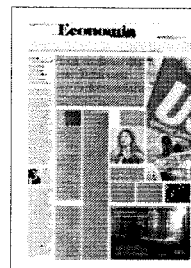
vato. La differenza, commentano i sindacati, è che a differenza del settore privato qui la mobilità non sarà materia di contrattazione, ma norma di legge e la cosa non piace affatto a Cgil, Cisl e Uil. Cambiamenti in vista per i nuovi ingressi: aumenterebbe il numero dei dirigenti che un ente locale può nominare sulla fiducia, senza passare attraverso un concorso pubblico: dall'attuale 10 per cento si passerebbe al 30. Sempre per i dirigenti - ma questa volta in pensione - l'obbligo di non ricevere incarichi una volta usciti dal mondo del lavoro risulterebbe esteso anche alle società partecipate. Confermato il dimezzamento dei permessi sindacali e l'abolizione del trattenimento in servizio, prevista per favorire la «staffetta generazionale» (termine che nei due testi non risulterebbe usato). Gli statali che avranno raggiunto l'età pensionabile non potranno più continuare a lavorare, come oggi previsto, per altri 2 anni (5 per i magistrati): secondo i calcoli del governo tale misura dovrebbe liberare 10-15 mila posti da riservare ai giovani. Ma la norma, che scattarebbe a fine ottobre, creerebbe pericolosi vuoti in magistratura, in particolare nella Corte di Cassazione dove quasi il 45 per cento dell'organico ha un'età compresa fra i 70 e i 75 anni. La carenza sarebbe «non sopportabile» e causerebbe «gravissimo pregiudizio alla ragione stessa di esistenza della Corte» sottolinea il suo presidente Giorgio Santacroce. In realtà sembrerebbe che l'ultima bozza del decreto già preve-

da una deroga per i magistrati con incarichi direttivi.

Le novità principali della legge delega, titolata «Repubblica semplice», dovrebbero invece riguardare i dirigenti, cui sarà posto un tetto massimo sui bonus (dal 20 si passerebbe al 15 per cento), ma il compenso dipenderà anche dall'andamento del Pil. Il loro incarico sarà a termine: 3 anni con possibilità di rinnovo, ma se resteranno senza incarico saranno messi in mobilità e in seguito licenziati. Un capitolo corposo riguarda la conciliazione fra tempi della vita e del lavoro: ci saranno voucher per baby sitter e badanti, convenzioni con i nidi, orari elastici e telelavoro.

Per il ministro Madia questa è «una rivoluzione» impiantata su tre pilastri: «Organizzazione, innovazione, persone». Ai sindacati, dopo aver confermato che non ci saranno esuberanti, ha detto: «Mi aspetto un vostro impegno attivo, contro le resistenze al cambiamento: abbiamo l'opportunità di riformare tutta la Pubblica amministrazione, anche il sindacato deve fare la sua parte. Non siate conservatori e rappresentanti del potere che blocca il cambiamento, ma partecipi delle riforme in atto». Quanto ai tagli ai permessi sindacali «si tratta della risposta che ci chiedono i cittadini». Ma l'impianto della riforma non convince i rappresentanti dei lavoratori: niente entusiasmi per «proposte deludenti e prive di disegno organico». Precisano che aspetteranno di conoscere i testi definitivi, ma il rischio sciopero resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI

1 RINNOVO E REVOKA

Incarichi triennali per i dirigenti pubblici, rinnovabili. Revoca in caso di obiettivi mancati. Sarà una commissione a valutare il loro operato

2 SENZA INCARICO

I dirigenti senza incarico, dopo un periodo di mobilità, possono essere licenziati. Diritto all'aspettativa per incarichi in altre amministrazioni

3 BONUS

La retribuzione di risultato, ossia il bonus per i dirigenti, pari al 15% del totale, è legata oltre che ad obiettivi specifici, anche al Pil

4 MOBILITÀ

Inizialmente la bozza prevedeva una mobilità obbligatoria per i dipendenti pubblici entro i 100 chilometri. Ora si parla di mobilità entro i 50 chilometri

5 TAGLI

Per 5 anni riduzione delle spese di ogni amministrazione non inferiore all'1% della spesa 2013. Prefetture accorpate, uffici ridotti. Via a telelavoro e co-working

Oggi in Cdm il maxi-decreto con la riforma, le semplificazioni e i poteri a Cantone

Pa, spesa giù dell'1% all'anno

Part-time al 50% nella delega - Sblocco opere per 5-6 miliardi

Approda oggi in Consiglio dei ministri il maxi-decreto per la riforma della Pubblica amministrazione. L'insieme degli interventi, secondo la bozza circolata ieri, dovrebbe garantire nei primi cinque anni risparmi complessivi pari

all'1% della spesa sostenuta nel 2013. Tra le misure, previsto il part-time al 50%. Attesi anche i provvedimenti sui poteri all'autorità Anticorruzione e lo sblocco di opere per circa 6 miliardi di euro.

Servizi > pagina 5

Pa, stretta sulla spesa dell'1% all'anno

Nella delega anche il part-time al 50% - Subito la mobilità e turn over light

Oggi il Consiglio dei ministri

Ipotesi anticipo semplificazioni fiscali e nomina del direttore dell'Agenzia Entrate

Magistrati taglio ai trattenimenti

Presidente Cassazione: così vuoti in organico
Avvocatura dello Stato: tre giorni di sciopero

RIORDINO DELLO STATO

C'è l'accorpamento del Corpo Forestale e della Penitenziaria nella Polizia. Gentile (Cgil): con il ministro incontro deludente

Davide Colombo
Giorgio Pogliotti
ROMA

Non ci saranno prepensionamenti per dipendenti in esubero e la mobilità obbligatoria non sarà tra sedi fino a 100 chilometri ma a una distanza minore, che conosceremo solo oggi. Confermata invece l'abolizione dei trattenimenti in servizio per chi è ancora in ufficio oltre l'età pensionabile - misura che secondo il presidente Giuseppe Santacroce porterebbe una scoperta di organico in Cassazione di circa il 50% - anche se si lavora ancora sui tempi di rispetto dei contratti in corso. Mentre l'incentivo della contribuzione piena al part-time al 50% per i dipendenti che si trovano a 5 anni dai requisiti di pensionamento dovrebbe arrivare con il disegno di legge delega di riforma della Pa che reca il titolo "Repubblica semplice" e le cui bozze sono circolate ieri.

Dopo l'incontro tra il ministro Marianna Madia e i sindacati sembra questo lo schema finale fissato per il varo dei provvedimenti sulla Pa nel Consiglio dei ministri atteso per oggi, al rientro dalla missione asiatica del premier, Matteo Renzi. Nel decreto dovrebbero essere confermati i vin-

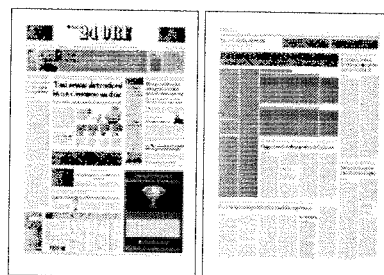
coli light per il turn over, calcolato solo sulla spesa e non più sulla persone, la possibilità di demansionamento per gestire eventuali eccedenze, il taglio del 50% dei permessi e distacchi sindacali e il parziale ridisegno della tassazione sui veicoli, con l'addio al superbollo e l'arrivo dell'imposta regionale sulle nuove immatricolazioni al posto dell'Ipt. Sempre nel decreto ci sarebbe, tra l'altro, l'unificazione delle scuole di formazione per la Pa, il commissariamento di Formez e il riordino delle Authority, con l'accorpamento di alcune funzioni per ottenere risparmi fino al 10% delle spese di funzionamento nonché il trasferimento di funzioni in materia di valutazione della performance dall'Autorità anticorruzione alla Funzione pubblica e un pacchetto di semplificazioni. «L'organicità del progetto di riforma si nota ed è molto chiara» avrebbe detto il ministro Madia ai sindacati, invitandoli a non soffermarsi sui singoli provvedimenti ma al disegno di cambiamento complessivo.

Ieri le novità maggiori sono arrivate con la bozza del disegno di legge, composto per il momento di 13 articoli che affidano al Governo 8 deleghe da adottare nei sei mesi successivi all'approvazione della legge. Le materie affrontate sono tutte quelle annunciate nel documento presentato ai sindacati al termine della consultazione pubblica, cui hanno partecipato oltre 40 mila persone.

Si parte dalla riorganizzazione delle amministrazioni dello Stato, con la previsione di riduzione

di uffici e personale impiegato in attività strumentali per dare più forza alle strutture che forniscono servizi diretti ai cittadini. Da questi interventi, che tra l'altro prevedono l'assorbimento del Corpo Forestale dello Stato e della Polizia Penitenziaria negli altri corpi di Polizia, si scenderà a un perimetro delle Pa centrali e periferiche capace di garantire una minore spesa complessiva, nei primi cinque anni, dell'1% rispetto alla spesa sostenuta nel 2013.

Nel capo secondo del Ddl le deleghe per la riforma della dirigenza e della valutazione dei rendimenti degli uffici. I principi indicati per il legislatore delegante confermano le anticipazioni del Governo: ruolo unico, superamento delle fasce, incarichi triennali, parte della retribuzione di risultato (15% del totale) agganciata all'andamento del Pil e l'affidamento di un budget ai dirigenti per premiare non più del 10% dei subordinati più meritevoli. Nella delega, oltre al part-time, ci sono anche misure immediate per promuovere la conciliazione con il telelavoro e i voucher per le baby sitter, mentre all'articolo 6 arrivano cinque de-



leghe per altrettanti testi unici sul lavoro pubblico, società partecipate, conferenza dei servizi, controlli amministrativi e Camere di commercio, che verranno riorganizzate su base regionale.

Sull'incontro con il ministro Madia dai sindacati arrivano critiche di merito e di metodo: «È stato un incontro deludente - commenta Michele Gentile (Cgil) - leggeremo con molta attenzione le misure sulla dirigenza, la mobilità, la contrattazione e decideremo in base ai contenuti se indire iniziative di mobilitazione». Sulla stessa lunghezza d'onda Francesco Scrima (Cisl): «Le proposte del governo restano assolutamente vaghe, il confronto si riduce a mera sbrigativa informazione, mentre su una riforma di questa portata il coinvolgimento di chi deve attuarla è indispensabile». Per Marco Paolo Nigi (Confsal) «la proposta governativa è disorganica e penalizzante per i lavoratori pubblici». Mentre l'Avvocatura dello Stato annuncia tre giorni di sciopero.

Domani in Consiglio dei ministri potrebbe arrivare la nomina del nuovo direttore dell'Agenzia delle entrate e un primo pacchetto di semplificazioni fiscali cui sta lavorando il viceministro Luigi Casero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riordino della pubblica amministrazione

Nel ddl delega



TAGLIO SPESA 1%

Riduzione per cinque anni
Nella bozza è prevista la riduzione delle spese complessive di ciascuna amministrazione, per i prossimi cinque anni, di un importo non inferiore all'1 per cento della spesa sostenuta nell'anno 2013



PART-TIME

A 5 anni dalla pensione
Previsto l'incentivo al part-time al 50% per i dipendenti che si trovano a 5 anni dai requisiti di pensionamento. Ferma restando la corresponsione della contribuzione in misura piena



TELELAVORO

Voucher per le baby sitter
Alla voce conciliazione dei tempi di vita e lavoro previsti telelavoro e sperimentazione di forme di co-working e smart-working. Ma anche voucher per baby-sitter, puericultrici, badanti e convenzioni con asili nido



DIRIGENZA

Stipendi legati al Pil
Per i dirigenti con la riforma del ruolo unico arriva il tetto massimo per il salario accessorio (15% dello stipendio). La retribuzione di risultato sarà in parte collegata all'andamento del Pil. Gli incarichi dureranno 3 anni

Nel decreto



TRATTENIMENTI

Stop agli incarichi
Colpo di spugna sui trattenimenti in servizio dei dipendenti che hanno superato i limiti per il pensionamento. Sui prolungamenti in corso si ipotizza la chiusura entro il 31 ottobre 2014 (ma è possibile una data diversa)



MOBILITÀ

Trasferimenti volontari e non
Possibili i trasferimenti di dipendenti tra Pa. Il dipartimento Funzione pubblica attiva un portale per l'incrocio domanda-offerta. La mobilità obbligatoria non sarà tra sedi fino a 100 km, ma a una distanza minore, che sarà resa nota oggi



BOLLO AUTO

Su il bollo fino al 12%
Previsti l'aumento dal 10 al 12%, per il solo 2015, del bollo auto e la nascita di un'imposta regionale di immatricolazione, che varrà solo sul nuovo, al posto dell'Ipt provinciale, che vale anche per l'usato. Via anche il superbollo



AUTHORITY

Arriva la stretta
Incandidabilità dei membri di tutte le Authority ad altro incarico in una seconda Authority. Dalla gestione unitaria dei servizi comuni alle diverse Authority attesi nel 2015 risparmi del 10% sulla spesa 2013

Riforma della Pa, mobilità soft spazio ai dirigenti dall'esterno

► Il governo: trasferimenti entro i 50 km, niente esuberi
Il ministro Madia ai sindacati: non siate conservatori

**MA CGIL, CISL
E UIL SI TENGONO
PRONTE
ALLA MOBILITAZIONE:
VEDREMO I TESTI
DEFINITIVI**

IL PROGETTO

ROMA Un disegno di legge e un decreto, nel quale però potrebbero confluire nelle ultime ore ulteriori contenuti. È questo l'impianto della riforma della pubblica amministrazione che ieri è stata presentata ai sindacati e che oggi il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare.

Nel corso dell'incontro il ministro Madia ha voluto precisare alcuni aspetti, escludendo che siano in programma esuberi e prepensionamenti e ridimensionando anche il criterio geografico per la mobilità: non sarebbe di cento ma di cinquanta chilometri il raggio di azione entro il quale disporre trasferimenti di personale. «Mi aspetto un impegno attivo del sindacato, contro le resistenze al cambiamento, abbiamo l'opportunità di riformare tutta la Pubblica amministrazione, anche il sindacato deve fare la sua parte», ha detto il ministro Madia nel corso dell'incontro. E in particolare a proposito del tema dei permessi sindacali, che verrebbero ridotti del cinquanta per cento ha detto che questa misura «non vuole sminuire il ruolo dei sindacati» ai quali ha chiesto di «non essere conservatori».

La reazione delle organizzazioni sindacali non è stata favorevole. «Senza risposte siamo pronti alla mobilitazione» ha fatto sapere Rossana Dettori, segretario generale della Funzione pubblica Cgil. Il coordinatore della Cisl Lavoro pubblico Francesco Scrima ha detto che la sua organizzazione esce dall'incontro «profondamente delusa per ragioni di metodo e di merito». Il segretario confederale della Uil Antonio Focillo ha osservato che «non c'è un'ipotesi di riforma organica». La decisione su un eventuale sciopero sarà presa però solo quando ci saranno i testi definitivi: molto dipenderà probabilmente anche dalla scelta di collocare alcuni capitoli nel decreto piuttosto che nel disegno di legge.

STESSE TESTE MENO SPESA

La spinta alla mobilità e l'eventuale individuazione di esuberi nel pubblico impiego sono insieme alla riforma della dirigenza i nodi più delicati, del resto collegati anche tra di loro. Marianna Madia ha più volte illustrato il suo progetto di una «staffetta generazionale», che però si deve confrontare innanzitutto con il tema delle necessarie coperture finanziarie per le assunzioni, in quanto sono a carico dello Stato sia le retribuzioni dei dipendenti sia le pensioni che vengono loro erogate una volta lasciato il servizio. Uno strumento individuato è quello della cancellazione del trattenimento in servizio, istituito grazie al quale era possibile restare al lavoro anche oltre l'età

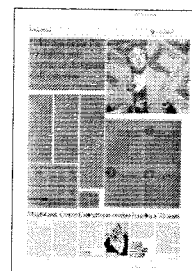
della pensione. Poi verranno sfruttate tutte le possibilità normative che non intacchino le regole previdenziali della riforma Fornero, a partire dalla possibilità di uscire anticipatamente con la pensione calcolata con il sistema contributivo (possibilità finora riservata alle donne). Ma uno dei meccanismi chiave per alimentare la staffetta dovrebbe essere quello del ricorso al part time: in questo modo grazie alla proporzionale decurtazione delle retribuzioni la spesa finanziaria delle amministrazioni verrebbe tenuta sotto controllo pur senza una reale riduzione del numero di «teste». Finora il lavoro a orario ridotto coinvolge una quota limitata di dipendenti pubblici (circa il 5 per cento) in larga parte donne; il percorso per accedere a questa formula non è sempre agevole.

Quanto alla mobilità, la posizione dei sindacati è portare questo tema all'interno della contrattazione. Nella versione finale del testo il governo potrebbe limitarsi a liberalizzare gli spostamenti entro i cinquanta chilometri, considerando le sedi all'interno in questo ambito come facenti parte della stessa unità produttiva, e lasciare poi aperta la discussione sul resto.

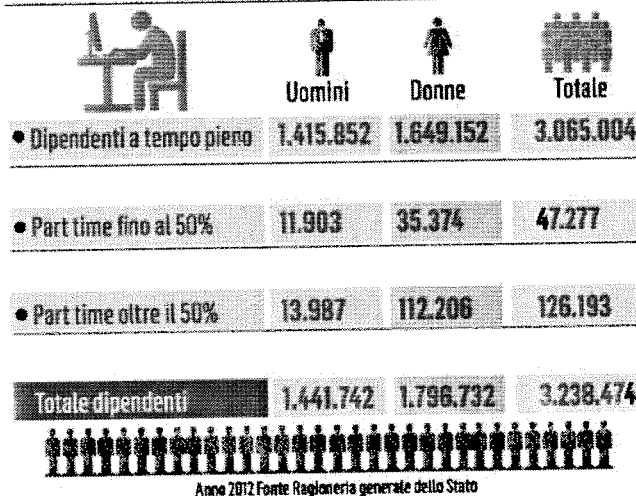
In tema di dirigenza una delle norme potenzialmente più disruptive è l'allargamento della possibilità di reclutare capi all'esterno (in base all'articolo 19 comma 6 della legge 165/2001).

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il part time nel pubblico impiego



Le misure

1

Arrivano telelavoro e buono baby sitter

Telelavoro e sperimentazione di forme di co-working (condivisione degli uffici) e smart-working (orari elastici e tecnologie digitali). Ma anche voucher per baby-sitter, puericultrici, badanti specializzate e convenzioni con asili nido. Sono alcune delle linee guida contenute nella bozza del disegno di legge di riforma della Pubblica amministrazione e il cui scopo è consentire una maggiore conciliazione tra i tempi di vita e quelli di lavoro. Il provvedimento sarà esaminato da consiglio dei ministri convocato per oggi e sarà parte del più ampio pacchetto per la riforma della Pa.

3

Manager a tempo, premi legati al Pil

Arriva il ruolo unico e l'abolizione della distinzione in fasce. Nel ruolo unico ci saranno tutti i dirigenti Pa, compresi i prefetti. Ogni tre anni i dirigenti dovranno ruotare. L'accesso alla dirigenza avverrà in due modi: un concorso unico annuale e il corso-concorso. Chi entrerà con il primo meccanismo sarà assunto a tempo determinato e il contratto potrà essere trasformato a tempo indeterminato dopo tre anni con il superamento di un esame. Chi invece entrerà con il corso concorso entrerà come funzionario e potrà diventare dopo quattro anni dirigente. Il premi, pari al 15% della retribuzione, saranno legati anche al Pil.

2

Polizia, scompare la guardia forestale

Nella bozza del ddl, ribattezzata "Repubblica Semplice" è previsto anche l'accorpamento delle forze di Polizia. A scomparire saranno la Guardia Forestale e la Polizia penitenziaria, che verranno accorpate all'interno delle altre forze. Nei tredici articoli è previsto anche che nei prossimi cinque anni ciascuna amministrazione riduca la spesa dell'1 per cento rispetto a quella sostenuta nel 2013. Tutte le norme sulla spending review saranno allargate anche alle società partecipate (non quotate), alle federazioni sportive, agli enti di previdenza e ai soggetti «la cui attività è finanziata in modo maggioritario dalle amministrazioni pubbliche».

4

Corte dei conti, calano i controlli

Meno controlli della Corte dei conti sugli atti di Palazzo Chigi e dei ministeri. È questa una delle novità della bozza del disegno di legge per la riforma della Pa. L'articolo 10 del testo elimina il controllo successivo dei magistrati contabili sugli atti della Presidenza del consiglio e dei ministeri che riguardano il conferimento di incarichi, il riparto di fondi, ma anche i contratti e gli appalti stipulati dalle amministrazioni. Più poteri saranno dati invece all'Autorità nazionale anticorruzione che avrà l'utilizzo diretto degli ispettori di finanza della Ragioneria generale dello Stato.

Statali in pensione, si cambia

► Oggi le misure sulla Pa: ipotesi di ritiro a 57 anni con la riduzione dell'assegno fino al 30%
► Taglio dei distacchi sindacali, telelavoro e voucher babysitter. Madia: stop ai conservatori

ROMA Riforma della pubblica amministrazione al vaglio del Consiglio dei ministri di oggi con alcune modifiche. In campo l'ipotesi di pensionamento anticipato per gli statali, a 57 anni con riduzione dell'assegno fino al 30%. Scenderebbe poi da 100 a 50 chilometri il raggio d'azione entro il quale di-

sporre trasferimenti di personale, poi telelavoro e voucher babysitter. La reazione delle organizzazioni sindacali non è stata favorevole. Il ministro Madia: «Stop ai conservatori».

Bassi, Cifoni e Di Branco
alle pag. 2 e 3

Statali ed esodati, pensione a 57 anni ma con l'assegno tagliato fino al 30%

► Nel provvedimento del governo sulla Pa spunta anche una rivisitazione della riforma Fornero
► Estesa al pubblico l'uscita in alcuni casi a 64 anni
Ultimo quinquennio part-time al 50% di stipendio

TORNA LA NORMA CHE OBBLIGA I DIPENDENTI PUBBLICI CON IL MASSIMO DI CONTRIBUTI A LASCIARE IL LAVORO LA BOZZA

ROMA Dal menù della riforma della Pa scompare l'anticipo di due anni della pensione per gli statali in esubero. Ma il capitolo «previdenza» non viene cassato. Anzi, si allarga non solo ai lavoratori pubblici, ma anche a quelli privati con un occhio agli esodati. Tutto il pacchetto è contenuto nell'articolo 4 della bozza del disegno di legge intitolato, per il momento, «Repubblica Semplice». Ma non è detto che le norme possano essere trasferite domani direttamente nel decreto. Diverse le novità. Innanzitutto quella sull'età pensionabile. Il provvedimento prevede per tutti i lavoratori, pubblici e privati, di poter lasciare l'impiego in anticipo rispetto ai 66 anni e 3 mesi attualmente previsti dalla legge Fornero. Si potrà andare in pensione a 57 anni con 35 di contributi per i lavoratori dipendenti e a 58 anni sem-

pre con 35 di contributi per gli autonomi. L'anticipo della pensione, tuttavia, costerà caro. L'assegno sarà interamente calcolato con il metodo «contributivo», ossia in base ai contributi versati e non con il più vantaggioso «retributivo» in base all'ultimo stipendio. La perdita, secondo le stime, sarebbe in media del 25-30% sulla pensione, con un minimo del 15% e un massimo che può arrivare al 45% a seconda dei contributi versati. Questa norma in realtà già esisteva, ma era riservata alle sole lavoratrici (la cosiddetta «opzione donna») ed è stata utilizzata in 18 mila casi. Ora viene estesa a tutti e allungata fino al 2018.

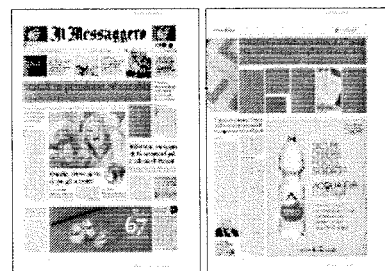
GLI ALTRI SCIVOLI

Una via d'uscita probabilmente non molto conveniente, ma comunque una via d'uscita. Probabilmente più nel privato, per gli «esodati», che nel pubblico. Per gli statali ci sarà anche un'altra possibilità di pensionamento anticipato. Sarà estesa a loro un'altra norma che già esiste, ma vale in questo caso solo nel privato, e che permette di ammorbidire i rigidi requisiti della Fornero: i cosiddetti «casi eccezionali». Si tratta di due possibilità. La prima è per i lavoratori che

abbiano maturato un'anzianità contributiva di almeno 35 anni entro il 31 dicembre 2012 e che avevano i requisiti per il ritiro prima dell'entrata in vigore della Fornero. Questi lavoratori potranno lasciare a 64 anni invece dei 66 anni e 3 mesi. Le lavoratrici potranno andare in pensione a 64 anni qualora abbiano maturato entro il 31 dicembre 2012 un'anzianità contributiva di almeno 20 anni e alla medesima data avessero un'età di almeno 60 anni. Solo per i pubblici dipendenti, infine, il provvedimento prevede la possibilità di trasformare negli ultimi cinque anni di lavoro il contratto di lavoro da tempo pieno in part-time al 50% dello stipendio. In pensione si andrà comunque con un assegno pieno. Prorogata anche la norma che obbliga tutti coloro che hanno raggiunto il massimo di contributi nella Pa ad andare in pensione.

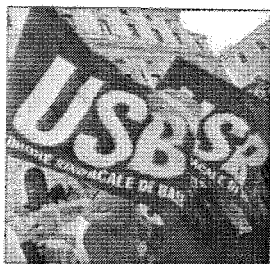
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pubblica amministrazione *Grandi manovre***Il ministro Madia assicura:
"Disposizioni organiche
Lo sciopero? Prima il testo"**

► ROMA - Pura fantasia. Il ministro per la Pa Mariana Madia bolla così le indiscrezioni sulla riforma che approderà oggi in consiglio dei ministri. E lo fa nel faccia a faccia avuto con i sindacati. Che alla fine dell'incontro hanno detto di essere pronti allo sciopero e alla mobilitazione ma aspettano prima di leggere il testo. L'im-



pianto della riforma della Pa sarà "fondato su tre pilastri: organizzazione, innovazione, persone", avrebbe detto il ministro secondo quanto si apprende da fonti sindacali, spiegando che nel Cdm di domani "non ci sarà nulla sulla ricerca pubblica. Con i ministri Lorenzin e Giannini si è deciso di promuovere un apposito Cdm". La riforma sarà arti-

colata in un decreto legge e in un ddl delega sulla riforma dell'amministrazione pubblica. "Il ministro Madia ha detto che il governo vuole andare avanti con una tempistica serrata - ha riferito Paolo Varesi dell'Ugl -, ha parlato di sei mesi per l'attuazione della delega". ◀



PASSI PERDUTI NEL TRANSATLANTICO

Renzi vuol governare. Per questo è tentato dalle elezioni anticipate. Il sondaggio Lorien conferma che oggi prenderebbe il 47% dei voti

DI MASSIMO TOSTI

La denuncia più feroce è arrivata da **Mario Mauro**, ex ministro della Difesa ed esponente di spicco di Scelta civica (il partito erede del montismo, praticamente scomparso dalla geografia politica). Dopo essere stato sostituito nella Commissione Affari Costituzionali del Senato da un più accomodante collega di partito, Mauro ha accusato **Matteo Renzi** di aver applicato contro di lui una «purga staliniana». Immediatamente dopo è arrivata una protesta collettiva dall'interno del Partito Democratico. Dalla Commissione è stato fatto fuori anche **Corradino Mineo**, esponente della minoranza del Pd ed ex direttore di *Rai Tg 24*, costretto a lasciare il posto a **Luigi Zanda**, recente acquisto di Renzi. Dodici colleghi di partito si sono autosospesi dal gruppo piddino in segno di solidarietà per Mineo.

Matteo Renzi (in trasferta in Cina) non è apparso eccessivamente preoccupato dalla diaspora. Più o meno come Grillo quando perdeva i pezzi nei gruppi parlamentari del Movimento 5 Stelle. L'uno e l'altro preferiscono poter contare sulla fedeltà di chi segue le istruzioni senza porsi domande e senza fiatare. Sussiste, però, una differenza obiettiva fra Grillo e Renzi. Il primo preferisce non sporcarsi le mani con le alleanze (o inciuci) con le altre forze politiche. Il secondo vuole rispettare (costi quel che costi) il programma di riforme che ha promesso al momento del proprio insediamento a Palazzo Chigi. E ha in mano un'arma di ricatto sufficientemente forte, che gli è stata consegnata dagli elettori nel recente voto per le europee, dove ha ottenuto il 41 per cento dei consensi. È chiaro che piuttosto che lasciarsi condizionare dai compagni di partito che intendono ostacolarlo nel suo cammino (ma anche dagli alleati recalcitranti, come Mauro) Renzi è pronto a dimettersi, provocando la fine della legislatura, nella speranza di poter contare nella prossima su un numero più alto di parlamentari che, non essendo di nomina bersaniana, non gli siano ostili per partito preso.

In questo disegno il presidente del Consiglio ritiene di poter trarre vantaggio dallo sfaldamen-

to del centrodestra, che potrebbe regalargli una fetta ulteriore di voti di quanti sono delusi dallo sfarinamento dell'ex Popolo della Libertà come dimostra il sondaggio Lorien Consulting pubblicati ieri in esclusiva da *ItaliaOggi* che ha rilevato che oggi Renzi prenderebbe il 47% dei voti. «Servono più fatti e meno polemiche», ha dichiarato da Pechino il premier. Mineo e i suoi compagni di lotta (fra i quali spiccano i nomi di **Vannino Chiti** e **Felice Casson**) accusano il segretario di epurazione e denunciano la deriva autoritaria da lui impressa al partito padrone. Renzi se ne infischia, ed è pronto a misurarsi con l'elettorato persino con la legge elettorale imposta dalla Corte Costituzionale: un proporzionale puro che non prevede premi di maggioranza.

La sua speranza (motivata) è in una crescita ulteriore dei consensi che gli possa permettere di governare senza condizionamenti nel nuovo parlamento. Un risultato che, nel ventennio precedente, non era mai stato raggiunto da **Silvio Berlusconi**, le cui maggioranze perdevano continuamente pezzi (prima **Casini**, poi **Fini**), rendendolo pressoché impotente. Renzi, il decisionista, ha dimostrato di avere la tempra del bravo giocatore di poker. Se il suo è un bluff, potrebbe comunque dissuadere gli scontenti dal condurre fino in fondo la

loro contestazione. Se questo gioco non gli dovesse riuscire, potrebbe vincere comunque il piatto anche con una doppia coppia. Perché il centrodestra difficilmente riuscirebbe a batterla. E anche **Grillo** potrebbe trovarsi un mano con due sette.

—© Riproduzione riservata—



Retroscena L'idea che in 7-8 ci ripenseranno e che altri parlamentari sosterranno il governo

Renzi fa pesare il 40,8% alle urne: basta, si decide a maggioranza

Il premier: non ho preso i voti per lasciare il Paese a Mineo

I voti contano più dei veti

«I voti degli italiani contano più dei veti dei politici. Non mi faccio riportare indietro nell'immobilismo della palude»

ROMA — Matteo Renzi, al telefono con i suoi terminali nel governo e nel partito, vorrebbe parlare del Consiglio dei ministri di oggi, ma sa che non è giornata, che i media inseguono Mineo e Mineo insegue i media, mentre gli altri dissidenti fanno lo stesso. Perciò gli tocca. Anche se la cosa gli dà non poco fastidio: «Io epuratore stalinista? Ma non diciamo cavolate. Sulla riforma del Senato ci siamo confrontati in modo democratico in mille sedi. Abbiamo fatto un sacco di riunioni di direzione, assemblee di gruppo, un seminario e il governo non ha mai presentato un testo blindato. E martedì, al Senato, ci sarà un'altra assemblea ancora, ma di che diavolo parlano?».

È arrabbiato Renzi per la versione che si sta dando di questa vicenda mentre lui è all'estero: «Abbiamo sempre detto che si sarebbe deciso a maggioranza. Anche io, quando lo si è fatto, e il segretario era Bersani, non mi sono certo tirato indietro. Ma ora c'è un di più. Non si sta parlando solo della maggioranza dei nostri parlamentari. Il 40,8 per cento degli italiani che ci ha votato ci ha affidato una grandissima responsabilità alla quale non possiamo sottrarci. E sapete che cosa ci hanno chiesto gli elettori che ci hanno votato? Esattamente quello che io chiederò al partito all'assemblea nazionale: basta scherzare, basta cincischiare, adesso bisogna rimboccarsi le maniche e fare le riforme per davvero. Non possiamo sperperare quel risultato».

Di Mineo, il presidente del Consiglio quasi non vorrebbe parlare, ma alla fine, è costretto a farlo. I suoi a Roma gli chiedono come comportarsi. Lui sbotta: «È incredibile e allucinante che Corradino Mineo parli di epurazione. Il Pd non è un taxi che si prende per farsi eleggere, andare in televisione, e fare interviste. Non ho preso i voti che ho preso per lasciare il futuro del Paese nelle mani di Mineo». Certo, Renzi è un tipo sveglio e

si rende ben conto che adesso gli verrà buttata addosso la croce del «ditatore». Già lo chiamano così, chi apertamente e chi solo dietro la garanzia dell'anonimato. C'è chi ricorda i suoi trascorsi fiorentini, quando epurava gli eretici, o, comunque, li metteva fuori gioco: «Io non criminalizzo il dissenso, ma abbiamo deciso a maggioranza e sono decenni che ci riempiamo la bocca con la parola "riforme" senza approdare a nulla. Io non mi faccio riportare indietro, nell'immobilismo della palude, solo per dei veti che servono a un gioco di posizionamenti tattici interni al partito. I voti degli italiani contano più dei veti dei politici. Adesso basta, adesso facciamo le riforme istituzionali. Subito, come avevamo promesso: io non lascio diritti di veto a nessuno». E quel nessuno vale non solo per i ribelli del Pd, ma anche per Berlusconi. Di qui il confronto serrato con la Lega (anche sulla riforma elettorale, a costo di tornare al Mattarellum), proprio per costringere il leader di Forza Italia a rinverdire il patto del Nazareno. Del resto, Renzi è convinto che almeno 7 o 8 (se non di più) dei senatori che si sono autosospesi torneranno sui loro passi già nell'assemblea di martedì prossimo. Mentre da altri gruppi arriveranno nuovi parlamentari a sostenere il governo.

E comunque Renzi è sicuro che, alla fine, si troverà una quadra «perché nessuno, nella maggioranza di governo come nell'opposizione, vuol far saltare il tavolo delle riforme e andare a votare». Le elezioni, del resto, non le vuole nemmeno il premier, come ha spiegato ai suoi: «Io non le uso come minaccia, io voglio governare e fare le riforme. Le aspettano gli elettori che ci hanno votato, le aspetta l'Europa, le aspettano i tanti che vogliono tornare a investire in Italia. Certo che se non si fa niente...».

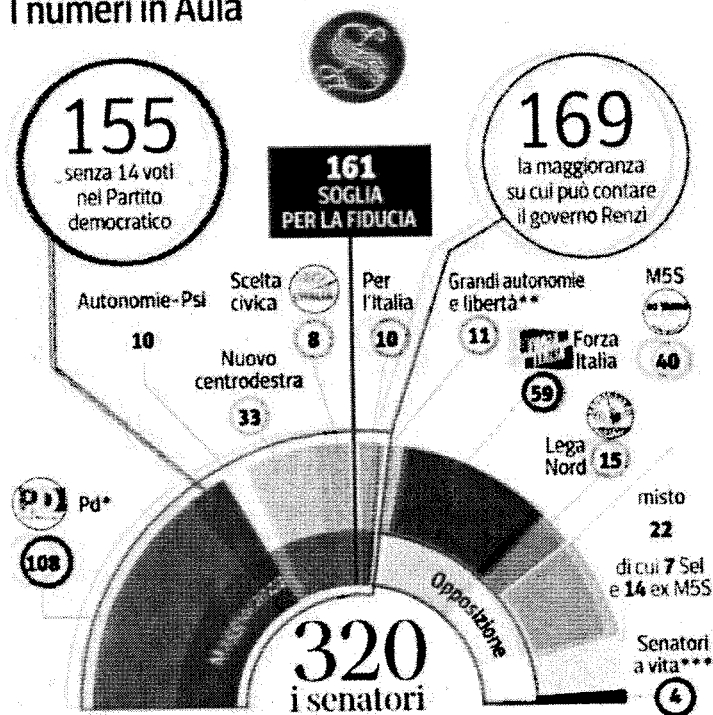
Ma il «niente» non è previsto da Renzi: «Adesso tocca a noi: la vittoria delle Europee, il 40,8 per cento che abbiamo preso, non verranno archiviati nei palazzi della politica romana e non per il mio orgoglio, ma per il rispetto che dobbiamo al voto degli elettori».

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri in Aula



* effettivi 107 voti: il presidente, Pietro Grasso, per prassi si astiene

** un senatore di Gal ha votato la fiducia al governo Renzi

*** Mario Monti è nel gruppo di Scelta civica

CORRIERE DELLA SERA

L'intervista Il vicecapogruppo Tonini: spero si fermino sull'orlo del burrone. Io credo nella mediazione, ma la pazienza ha un limite

«Dobbiamo stare uniti O i cittadini ci portano tutti in manicomio»

Lotta politica

«Una parte del Pd è contro le riforme e intende opporsi con tutti i mezzi. È bene chiamare le cose con il loro nome»

ROMA — «Spero si fermino sull'orlo del burrone...». Giorgio Tonini, vicecapogruppo del Pd, si appella a Mineo e agli altri dissidenti: «Il Pd non può caricarsi della responsabilità storica tremenda di far fallire il governo Renzi, dopo il gigantesco carico di speranza che ha suscitato negli italiani».

Pensa che gli autosospesi vogliano far saltare il banco?

«Non vedo proporzione tra il danno che si rischia di fare e la materia del contendere. È una follia mettere in discussione l'unità del gruppo e del Pd per una questione secondaria, che attiene alla disciplina e non alla libertà di coscienza. Di fronte alle sfide enormi che il governo sta affrontando, ci dividiamo sul Senato eletto alla spagnola o alla francese?».

La situazione del Paese giustifica la sostituzione di Mineo?

«Parlano di epurazione, ma qui nessuno è stato cacciato da nulla. Mineo ha votato in maniera difforme e poiché siamo alla vigilia di un passaggio decisivo, le prime votazioni sugli emendamenti, il partito ha il diritto di sapere se in commissione c'è la maggioranza oppure no. Al Senato i numeri sono risicati, ognuno ha in mano la chiave per far saltare tutto».

Per Mineo i numeri non ci sono.

«Con la sua sostituzione, i numeri ci sono. E siccome si deve fare un accordo più ampio, un conto è andare al confronto con Berlusconi forti di una maggioranza autosufficiente, altra cosa è chiedere i voti a Forza Italia col cappello in mano.

Trovo singolare che proprio coloro che accusano Renzi di eccessive aperture a Berlusconi stiano lavorando per indebolire il Pd davanti ai nostri interlocutori».

L'ipotesi espulsione esiste?

«Noi non cacciamo nessuno. Loro si sono autosospesi e spero chiariscano cosa voglia dire. Mineo ha deciso di fare della sua presenza in dissenso in Commissione uno strumento di battaglia politica ed è stato quindi giorni sui giornali da par suo. Il caso andava risolto e si è trovato un escamotage».

Per Lotti, Mineo ha tradito.

«A me non piacciono queste parole forti, né condivido l'idea di decisioni disciplinari. In questo assomiglio a Zanda, credo nella mediazione e mi considero un allievo ideale di Aldo Moro. Ma la pazienza a un certo punto finisce. Dopo 15 assemblee di gruppo a discutere di Senato, si tira una linea e chi è in dissenso si adegua. Lo dice uno che è stato quasi sempre in minoranza e al quale non è mai passato per l'anticamera del cervello di sfasciare l'unità».

Il Pd rischia la scissione?

«Il merito non giustifica una posizione così dura e incongrua, contro la maggioranza del gruppo e contro il governo, quindi non posso che rubricare la vicenda come un episodio di lotta politica contro il premier. Una parte del gruppo e del Pd è contro le riforme e intende opporsi con tutti i mezzi. È bene chiamare le cose col loro nome».

Gli autosospesi si appellano al regolamento del gruppo e impugnano l'articolo 67 della Costituzione.

«Il regolamento prevede la libertà di coscienza nel voto in assemblea, non in commissione, sui principi della Costituzione. Dunque non è questo il caso. L'articolo 67 poi non c'entra niente, perché garantisce al parlamentare che nessuno

possa revocare il mandato. Ma non è scritto da nessuna parte che i membri delle commissioni sono inamovibili».

Vede una relazione con i franchi tiratori alla Camera sulla giustizia?

«Non credo ai complotti. Ma se nel voto non ci si adegua tutti alla linea che prevale, i partiti non riescono a stare insieme. Se davanti a una crisi storica in Europa facciamo saltare tutto sulle modalità di elezione dei senatori, gli italiani ci rincorrono coi forconi e ci portano tutti in manicomio».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

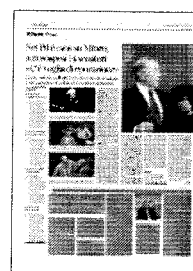
Chi è

A Palazzo Madama

Giorgio Tonini, 55 anni, è vicepresidente del gruppo del Partito democratico in Senato. È membro della commissione Affari esteri e della delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea parlamentare della Nato (foto *Imagoeconomica*)

La carriera

Laureato in filosofia, è giornalista professionista. Ex sindacalista della Cisl, è stato tra i fondatori del Cristiano sociali. Ha fatto parte della squadra di Veltroni nei Ds e nel Pd. Ora è nella direzione del partito



L'intervista CORRADINO MINEO

«Partito democratico solo di nome Continuerò a essere un uomo libero»

“

Sfogo
Zanda non mi
ha neanche
comunicato la
sostituzione.
La fiducia nel
gruppo si è

interrotta.
anziché
ascoltare i
problemi se la
sono presa
con noi in
modo
incomprensibile e
partitocratico

Dialogo

«Se la Boschi avesse

cambiato qualcosa

l'accordo già ci sarebbe»

Andrea Barcarol

■ Una decisione incomprensibile, sbagliata e mai accaduta prima. Così Corradino Mineo, senatore del Pd, definisce la sua sostituzione in Commissione Affari Costituzionali.

Lei ha parlato di «autogol di Renzi». Ci spieghi meglio.

«Non è vero che io abbia esercitato un veto. Anzi, abbiamo collaborato con spirito costruttivo alla norma che Renzi ha chiesto, che noi condividiamo e vogliamo fare meglio. Abbiamo solo dato un contributo positivo su delle questioni rispetto al disegno di legge Boschi. Superandole, tra l'altro, si poteva ottenere un largo consenso sulla riforma. È stato il governo che si è irrigidito, annullando il dibattito e ritornando a un vecchio testo. Non regge che i sindaci e i presidenti di Regione si trasformino in senatori. Non c'è stato nessun voto in cui abbia messo a rischio la compattezza del governo».

Si può dire che è stata un'epurazione stile Grillo?

«Io non mi sento epurato, mi sento solo un uomo libero. Evidentemente non si voleva fare i conti con errori commessi da altri che hanno danneggiato la riforma. Per questo si è alzato un polverone. Il problema non c'era, lo hanno creato».

Anche Giachetti, due giorni fa, sulla responsabilità civile dei magistrati non ha seguito

la linea del Pd.

«Sono due vicende che mi sembrano separate. La nostra è una conseguenza di una difficoltà che c'è a conquistare il Parlamento e che si vuole nascondere o risolvere a forza di proclami. Questo mi pare profondamente sbagliato».

Il suo allontanamento nasconde la difficoltà a mediare con Berlusconi su questa riforma?

«Anche molti senatori dell'opposizione avevano detto che bastava aprire alla possibilità di un Senato elettivo, con un numero di senatori molto ridotto, per approvare questa importantissima riforma. Che senso ha dire no in Commissione e poi dire sì in un accordo al vertice con Berlusconi? È incomprensibile».

Si aspettava l'autosospensione di 13 senatori del Pd?

«Mi ha sorpreso positivamente. Ora incontreremo Zanda che non mi ha neanche mai comunicato la sostituzione, che si è avuta a mezzo stampa, e poi vedremo all'assemblea di martedì con il gruppo. In questo momento il rapporto di fiducia con il gruppo si è interrotto perché invece di ascoltare i problemi, senza ragione, se la sono presa con alcuni di noi. In modo incomprensibile e partitocratico».

Se fosse successo lo stesso episodio nel centrodestra, cosa sarebbe accaduto?

«Il Pd si chiama democratico già nel nome e, nonostante una parte del Pd venga da un'esperienza che faceva riferimento al Pci, cose del genere non si sono mai verificate. L'unica radiazione che ricordo è quella del 1969 del gruppo del Manifesto, quindi ovviamente tutto ciò fa scandalo.

Noi avevamo posto un problema che aiutava Renzi, perché invece di accettare l'aiuto si sono fatte le barricate?».

Per la riforma del Senato Renzi aveva fissato come data il 10 giugno. Ha pagato l'ansia del Premier perché i tempi si stanno allungando?

«Guardi che i tempi si allungano perché la Boschi ha ritenuto di non voler cambiare neanche una virgola del suo testo dopo 48 ore di dibattito parlamentare. Altrimenti per noi, e anche per le opposizioni, la riforma ci sarebbe già. Sono state le scelte sbagliate, fatte in nome del governo, a far allungare i tempi. La riforma era a portata di mano ma per una questione di orgoglio, di prestigio, invece di apportare qualche modifica, verso le quali Renzi aveva aperto in due riunioni, si è tornati indietro e si è cercato di imporre il testo base. Il risultato è stato quello di far approvare una mozione di minoranza, di Calderoli, e la commissione da allora non ha fatto un solo passo avanti. Gli errori sono tutti loro. Io ho solo la colpa di aver detto chiaramente chi, sbagliando, stava complicando la vita del disegno di legge».

Cosa succederà adesso?

«Penso sia inevitabile, se il governo vuole la riforma e sono sicuro che la vuole, che modifichi qualcosa del testo. Per quanto riguarda noi credo che Renzi dovrebbe consigliare al gruppo di riaprire un dialogo. Se poi non dovesse essere così, deve chiedere a chi si prende la responsabilità delle scelte».



"Rientreranno, non hanno sbocchi" il partito chiude la porta alla trattativa

Il Nazareno irremovibile. La strategia è vedere se i 14 reggono tutti insieme oppure si spaccheranno

L'auspicio dei bersaniani: "Renzi sa trovare le mediazioni, ci deve provare anche stavolta"

AVANTI A TESTA ALTA

Andremo avanti convinti, a testa alta, costi quel che costi. Le riforme si fanno, non si annunciano

Matteo Renzi, premier

DOVREBBE ASCOLTARE

Il premier dovrebbe dare più attenzione a chi esprime una critica nell'interesse del governo

Corradino Mineo, senatore

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Quella è la porta, ma ce l'avete un'altra casa? In puro stile renziano, la risposta di Lorenzo Guerini ai 14 autosospesi del Pd è secca: «Alla fine rientreranno tutti, perché non sanno dove andare». Non è dunque aria di trattativa, di pontieri, di canali diplomatici. È invece un'aria cattiva di rapporti deteriorati, di scontro a tutto campo se persino il vicesegretario usa questo tono. Proprio lui che nella settimana del viaggio in Asia di Matteo Renzi, ha risolto un paio di questioni delicate con le sue doti di equilibrista e di persona di buon senso. Prima la disputa tra "vecchio" e "nuovo" seguita ad alcuni insuccessi nei ballottaggi, poi il pasticcio del voto sulla responsabilità civile dei giudici.

Può darsi che adesso sia il momento della sfida, del muro contro muro, della voce grossa e che anche Guerini si adegui. In gioco c'è la riforma istituzionale, madre di tutte le battaglie del premier, la chiave per capire l'accelerazione nell'impallinamento di Letta e soprattutto la clamorosa vittoria delle Europee. Pier Ferdinando Casini ha mandato il suo segnale cacciando dalla commissione Mario Mauro. Il Pd ha rincarato con la sostituzione di Mineo. Messaggi destinati a Silvio Berlusconi per fargli capire che sull'abolizione del Senato si fa sul serio. L'alternativa (sottotesto per gli ammutinati) è tornare al voto, con la conseguente perdita dello scranno al Senato.

Non bisogna subito avviare una trattativa, dunque. Semmai è più utile mostrare i mu-

scoli e aspettare l'effetto che fa. Vedere dove creano una breccia le minacce, gli ultimatum. Osservare come si muovono le correnti. Se è possibile, far assaggiare ai dissidenti il pane dell'isolamento. O peggio ancora dei pezzi che si perdono uno a uno. Magari già entro domani quando è convocata l'assemblea nazionale del partito, la prima dopo il 41 per cento. Meglio ancora se non rientrano tutti. Se in un angolo rimangono 4 o 5 senatori, i più vicini a Pippo Civati, e gli altri tornano nei ranghi ottenendo qualche modifica alla legge del Senato e una promessa sulla legge elettorale.

Quel che è certo è che Corradino Mineo non sarà reintegrato nella commissione. Questo il capogruppo Luigi Zanda lo ha spiegato bene ai senatori solidali. Gianni Cuperlo chiede un gesto di pace clamoroso, cioè un ripensamento. Un passo indietro dello stesso Zanda e Mineo che riprende il suo posto in commissione. Ma il presidente dei senatori è molto chiaro: «Quello di Mineo non è un caso di coscienza. È invece un caso esemplare in cui una minoranza può determinare una maggioranza contraria alle linee del suo gruppo e del suo partito. Partito che ha fatto due direzioni e una decina di assemblee dei senatori per decidere la sua strada».

La questione democratica, ovvero la torsione autoritaria del Pd e del suo leader Renzi, sono temi campate per aria. È il senso delle parole di Zanda. Il gruppo del Pd sembra pronto ad assorbire anche la defezione dei più arrabbiati: Mineo, Felice Casson, Walter Tocci, Paolo Corsini. Gli altri

dieci non faranno colpi di testa e la loro autosospensione finirà già martedì quando è convocata la riunione dei senatori Pd. Quattro dissensi la maggioranza può reggerli. Quattordici no, però. Lo dicono i numeri di Palazzo Madama. Renzi ha ottenuto la fiducia al governo con 169 voti. Senza gli autosospesi si fermerebbe a 155, sei voti sotto il quorum. Forza Ita-

lia diventerebbe determinante per le riforme e persino per la tenuta dell'esecutivo. Un bel problema. Anzi, il problema principale, dice il bersaniano Alfredo D'Attorre: «La posizione di Mineo è indifendibile. Non solo. Il paradosso è che chi non vuole fare le riforme con Berlusconi ci consegnerebbe più deboli proprio a Berlusconi». Ma l'invito di D'Attorre è non sottovalutare il caso. «Renzi ha dimostrato di saper trovare un punto di mediazione, deve provarci anche stavolta». Il deputato bersaniano, già nella notte di martedì, era stato avvertito della rivolta. Che aveva contorni anche più drammatici: «Volevano uscire dal gruppo. Ho cercato Guerini per dirglielo». Bisogna fare attenzione perciò a usare l'ultimatum del voto. «Penso a Mucchetti. Non si spaventa se Renzi ci por-

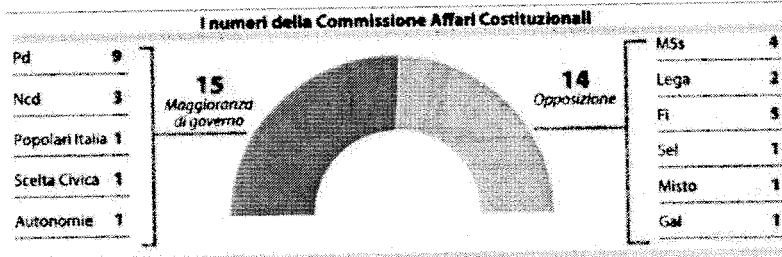


ta alle elezioni. Da parlamentare guadagna un terzo del suo stipendio da giornalista».

Hanno fatto male le parole di Lotti, quel riferimento ai 14 senatori che non devono "disturbare" i 12 milioni di voti del Pd. Come dire: sono voti di Renzi e Mineo deve stare zitto. Si dice che questo messaggio sarà graficamente presente domani nella scenografia dell'hotel Ergife dove si tiene l'assemblea democratica. Un gigantesco "40,8" campeggerà alle spalle degli oratori. «Ma dentro gli 11 milioni e 100 mila voti - avverte Stefano Fassina, precisando maliziosamente i numeri assoluti - ci sono anche le posizioni di Chiti, le modifiche al decreto lavoro, le correzioni dell'Italicum. Ci siamo tutti, c'è il Pd. I rapporti di forza interni sono scontati. Ma Renzi deve capire che il patto con Berlusconi è morto, con il suo partito deve fare i conti. Se vuole una prova muscolare ne avrà un vantaggio sul breve termine. Sul medio gli si ritorcerà contro».

È possibile che nelle prossime ore i toni saranno meno battaglieri. Zanda prepara un appello ai 14 ammutinati per siglare la tregua. Senza arretrare però sulle riforme, anzi chiedendo ai senatori se vogliono davvero andare avanti. Il clima è questo alla vigilia dell'assemblea. Non è buono, ma gli elettori hanno detto da che parte stanno. Il significato delle dichiarazioni di Lotti in fondo è questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN VOTO DECISIVO
La commissione Affari costituzionali sta esaminando la riforma del Senato. Come si vede dal grafico, i gruppi che appoggiano il governo hanno 15 voti. Il dissenso di Mineo metteva a rischio il via libera al testo voluto da Palazzo Chigi.



1

ELETTIVITÀ

Mineo, Chiti e gli altri senatori chiedono di eleggere direttamente i senatori. Il progetto del governo parla di elezione di secondo grado.

2

NUMERI IN BILICO

Il voto di Mineo, come quello di Mauro, era fondamentale in commissione dove la maggioranza può contare su un solo voto di scarto.

3

RIMOZIONE

L'ufficio di presidenza dei senatori democratici ha deciso di "cacciare" Mineo dalla commissione e lo ha sostituito con Luigi Zanda.

“Pd superficiale e farisaico Sono stato calpestato e scaricato”

Lo sfogo dopo la scarcerazione: “Nulla da rimproverarmi, non mi dimetto”

Intervista/1

FABIO POLETTI
INVIATO A VENEZIA

Quando dopo otto giorni di arresti domiciliari Giorgio Orsoni torna a Cà Farsetti parte l'applauso. Di dimettersi non se ne parla per ora. Ma il mezzo sorriso sul volto del sindaco di Venezia nuovamente in carica nasconde un terremoto.

Sindaco Giorgio Orsoni, alla fine ha dovuto patteggiare...

«Quattro mesi sono una goccia di sangue che ho dovuto versare. Alla fine è poco più di un incidente stradale...».

Sembra che non sia questa la cosa peggiore che le è capitata.

«La cosa peggiore l'ha fatta chi ha anteposto un atto giudiziario della Procura alla conoscenza della persona».

Con chi ce l'ha con il Pd veneto, con il Pd nazionale...

«Ci sono stati molti atteggiamenti superficiali e farisaici da parte di alcuni esponenti del Pd. C'è chi si è affrettato subito a sottolineare che non ero nemmeno iscritto al partito. Si sono comportati come anime belle. Fino al giorno prima del mio arresto mi chiedevano di ricandidarmi a marzo dell'anno prossimo. Poi, di colpo, mi hanno calpestato e scaricato».

Anche Matteo Renzi ha avuto parole dure dopo gli arresti. Sia verso i politici coinvolti che gli imprenditori. I suoi giudizi sono arrivati immediatamente...

«Mettere in relazione le accuse che mi riguardavano con le persone coinvolte nella vicenda MOSE è stato superficiale. Non si è minimamente tenuto conto della mia storia personale. Ci vuole responsabilità. La fretta è una caratteristica dei nostri tempi ma va a discapito della verità. Chi è abituato ad andare troppo in fretta perde la sostanza delle cose. Qualcuno che mi conosceva bene doveva almeno riflettere prima di parlare. Mi

sento molto offeso per essere stato accomunato a dei malfattori».

Alessandra Moretti del Pd due mesi fa la elogiava dicendo che il suo era «un modello politico che andava esportato». Due giorni dopo l'arresto ha sostenuto che lei era la «rappresentazione di ciò che più è vecchio nella politica...».

«Alessandra Moretti è stata bersaniana, poi renziana, sulla sua coerenza c'è poco da dire...».

Dopo la sua scarcerazione non ha sentito nessuno del Pd nazionale?

«Il sindaco di Torino Piero Fassino e questo mi ha fatto molto piacere».

Lei nel corso dei due interrogatori, davanti al giudice e poi lunedì coi pm, ha sempre sostenuto di non aver preso soldi direttamente né di essersi occupato dei finanziamenti...

«Non ho mai pensato che i versamenti sul conto del mio mandatario elettorale non fossero leciti. Io non potevo sapere come si procurassero i soldi. Solo dopo la campagna elettorale ho saputo chi aveva contribuito. Io ho incontrato decine di persone, imprenditori o sedicenti totali, che dicevano che mi avrebbero sostenuto. Li ringraziavo senza sapere se poi lo avrebbero fatto».

Giovanni Mazzacurati del Consorzio Venezia Nuova giura di averle dato dei soldi personalmente...

«Mazzacurati è un millantatore. Ho spiegato ai magistrati che non ero al corrente in alcun modo dei meccanismi messi in atto per creare dei fondi destinati poi anche a contribuire alla campagna elettorale di tutti i partiti. Conosco Giovanni Mazzacurati è stato anche un cliente del mio studio legale. Lui diceva che mi sosteneva. Che sosteneva sempre tutti i candidati perché non voleva essere incolpato da nessuno. Ho consegnato a lui come ad altri il numero di conto corrente del mio mandatario elettorale pensando che tutto fosse lecito».

Lei a verbale ha detto che altri del suo partito si occupavano di soldi...

«Chi organizzava la mia campagna elettorale sosteneva che il mio avversario aveva una maggiore disponibilità economica. Ma non ho mai

immaginato che venissero utilizzati dei sistemi men che leciti per il mio finanziamento. Ai magistrati ho confermato che la mia campagna elettorale non è stata gestita da nessun comitato che rispondesse a me ma è stata gestita direttamente dai singoli partiti e che non sono a conoscenza di come il Consorzio Venezia Nuova si comportasse».

Ma perché Giovanni Mazzacurati dovrebbe accusarla allora? Che idea si è fatto?

«Dopo la mia elezione ho cercato con insistenza di parlarli dei problemi della città, del MOSE, dell'Arsenale. Argomenti che ci hanno visto spesso contrapposti. Non mi meraviglierei se avesse deciso di vendicarsi in qualche modo anche per questo. Mi ripeto: io non ho mai gestito direttamente la mia campagna elettorale. Il maggior organizzatore della mia campagna elettorale è stato il Pd».

A questo punto intende dimettersi?

«No. Ho deciso di non dimettermi perché non ci sono le condizioni oggettive per farlo. Non ho nulla personalmente di cui rimproverarmi. Potrei con impeto dare le dimissioni e mandare tutti a quel Pese ma non sono impetuoso e non lo faccio anche per un senso di responsabilità verso la mia città. I miei assessori mi hanno manifestato la solidarietà e consegnato le loro deleghe. Voglio ragionare a mente fredda. Mi auguro che non ci siano delle intromissioni da chi ragiona troppo a caldo e che ci sia il rispetto delle decisioni locali».

Ma se per qualche motivo le chiedessero di ricandidarsi nuovamente?

«Io ho sicuramente sbagliato ad accettare di fare il sindaco. Io sono più abituato a vedere i bianchi e i neri che i grigi. Ma di sicuro non medio sul malaffare. Mi sono fatto troppi nemici. Sono sicuramente innocente. Sono una persona che sicuramente non ha un passato politico e nemmeno un futuro».



Dice di loro

**Matteo
Renzi**



La fretta va a discapito
della verità. Chi è abituato
ad andare troppo
in fretta perde
la sostanza delle cose

Alessandra Moretti



Prima mi lodava,
poi mi ha attaccato:
lei è stata bersaniana, poi
renziana, sulla sua
coerenza c'è poco da dire..

Piero Fassino



L'unico dirigente nazionale
del Pd che ho sentito
è stato il sindaco di Torino
Pietro Fassino e questo mi
ha fatto molto piacere

“Lo ha cacciato perché l'accordo con Berlusconi evidentemente non c'è”

Civati: solo così ha i voti in Commissione

Ha detto

Dissenso con il vertice

Tra l'altro essere richiamati all'ordine dalla componente renziana fa ridere dopo che Renzi ha trascorso tre anni a sparare contro i vertici del Pd

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Il sillogismo di Pippo Civati, leader dell'indisciplinata minoranza Pd, ruota tutto intorno a Berlusconi. «Perché se c'è l'intesa con Berlusconi non serve creare il caso Mineo ma se l'intesa con Berlusconi non c'è più, non c'è più neanche la strategia di Renzi. Né sull'Italicum né sulle riforme».

Mineo estromesso dalla commissione

Affari costituzionali: che analisi ne fa?

«Se Berlusconi ci fosse sempre stato, la nostra sarebbe solo una posizione di minoranza come altre. Se invece Berlusconi non c'è il fatto è politico».

Celo chiarisce?

«Perché la Boschi ha bisogno della Lega se ha Berlusconi? Perché continua a parlare di tutto con tutti tranne con noi di uno schema non troppo distante da quello che ha in mente? Questo è il punto politico vero, tutto il resto è noia».

Siete stati avvertiti: non saranno dieci senatori a fermare le riforme...

«Da parte nostra non c'è mai stata questa intenzione. Dovrebbero, piuttosto, spiegare perché siamo passati da un Senato dei sindaci e dei presidenti di Regione a un Senato elettivo di secondo li-

vello. Poi ad un Senato alla francese che, però, non è francese senza farci mancare neppure un'apertura al modello dei lander tedeschi. E adesso spunta addirittura l'intesa con Calderoli, che notoriamente è uno che fa bene le riforme».

Ricapitolando: Mineo salta perché l'intesa con Berlusconi non c'è?

«Vado per induzione. Il problema su Mineo e Chiti non ci sarebbe se il patto con Berlusconi fosse inossidabile. Se, invece, l'intesa non c'è, ecco che Renzi deve sostituire Mineo per avere un seggio di vantaggio in commissione. Magari è un modo per far sapere a Berlusconi che, se non c'è l'intesa, va avanti da solo».

La sostituzione di Mineo ha violato l'articolo 67 della Costituzione?

«Per lo meno è finito tra parentesi».

Mineo l'ha definita una prova di vanità della Boschi.

«Con tutto il rispetto per la Boschi, la copertura politica per queste scelte la dà Renzi. D'altra parte, la sua propensione a dettare la linea non trova più nessun tipo di mediazione. Perché dice "ho preso il 40%". Vero. Ma non è detto che basti per fare le cose bene».

Ora con tredici senatori Pd autosospesi l'incognita è l'Aula.

«Ovviamente, così si va allo scontro. Tra l'altro essere richiamati all'ordine dalla componente renziana fa ridere dopo che Renzi ha trascorso tre anni a sparare contro i vertici del Pd. Proprio ieri (mercoledì) Giachetti, che mi sembra faccia parte della maggioranza, ha votato in dissenso rispetto al gruppo sulla responsabilità civile dei magistrati. Facendo fare una figuraccia a Renzi, che è stato costretto a dire che la legge sarà corretta in quel Senato che vuole abolire. Dovremmo usare con lui lo stesso metro usato con Mineo?».

Non sarà che dietro ci sia l'intento di tornare alle urne?

«Potrebbe anche essere. Del resto Renzi assicura che si va avanti fino al 2018 e di solito quando dice una cosa la mantiene no?».



E Renzi rilancia: riforme o meglio tornare al voto

Studio top secret sul peso del Pd con diversi sistemi elettorali

IL PIANO DEL PREMIER

“RIFORME O MEGLIO IL VOTO”

Hanno detto

Sulla riforma del Senato non si fanno concessioni o mediazioni al ribasso

Matteo Renzi

Il caso Mineo si poteva evitare. Curioso si chieda fedeltà su testo che non c'è

Pier Luigi Bersani

FABIO MARTINI

È un incarico riservato ed informale ma assai significativo, quello che il Pd ha affidato all'Ufficio Studi di Montecitorio e che dovrà rispondere ad una domanda mica da poco.

Un Partito democratico attorno al 40 per cento, che possibilità avrebbe di conquistare la maggioranza in Parlamento, simulando e mixando le varie opzioni in campo, in particolare Consultellum al Senato e Italicum alla Camera? Dopo il grande successo del Pd di Matteo Renzi alle Europee era inevitabile che nelle segrete stanze si tornassero ad elaborare scenari più o meno hard e naturalmente i due incidenti occorsi in 24 ore in casa democratica (alla Camera il voto-flop sulla responsabilità civile dei magistrati e al Senato l'accantonamento del senatore dissidente Corradino Mineo) hanno rilanciato il tema di possibili elezioni anticipate nella primavera del 2015.

Un esponente di governo della cerchia renziana ieri sera la raccontava così: «Matteo ha deciso: si tira dritto sulle riforme, anche perché intende dare corso alla moral suasion del Capo dello Stato, ma naturalmente se le resistenze alle riforme dovessero intensificarsi, la strada elettorale potrebbe rivelarsi obbligata». In realtà, prima di ripartire da Astana per Roma il presidente del Consiglio ha trasmesso al «cerchio magico» del Pd un messaggio legato soltanto alla polemica in corso: «Avanti tutta, senza se e senza ma, su Senato e su titolo V: su queste due riforme non si fanno concessioni ai 14 o mediazioni al ribasso».

Programmi a media o lunga scadenza, Matteo Renzi non ne ama fare e certamente, se ne fa, non li confida a nessuno. Quella delle elezioni anticipate, dunque, resta una subordinata, da coltivare in serra. E comunque non all'ordine del giorno. Perché prima c'è da sminare il partito, con

una attenzione speciale ai gruppi parlamentari sui quali il segretario-leader continua a non avere il controllo.

La novità è che cominciano ad intensificarsi le smagliature anche nella catena di comando renziana. Agli occhi del presidente del Consiglio i due incidenti, quello della Camera e quello del Senato, hanno una natura diversa. Il voto che ha messo in minoranza il Pd sulla responsabilità civile dei magistrati è il prodotto di un emendamento e «di un rischio che era noto addirittura da due mesi», ricorda il sottosegretario Sandro Gozi, vicino al premier. E dunque il flop non chiama in causa soltanto il presidente dei deputati Roberto Speranza, ex pupillo di Pierluigi Bersani, ma anche la catena di comando di Renzi a Montecitorio, il ministro per i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi, ma anche il segretario d'aula Ettore Rosato.

Nella ricostruzione ex post fatta a palazzo Chigi, l'accantonamento di Corradino Mineo è più lineare. Anche perché la «regia» è stata di Renzi stesso. Nella Commissione Affari Costituzionali del Senato (quella che istruisce la riforma del Senato) andavano sostituiti tre esponenti del Pd eletti ad altri incarichi (Marco Minniti, Vannino Chiti, Luciano Pizzetti) e l'Ufficio di Presidenza del Gruppo del Senato, anziché promuovere in automatico i sostituti (tra i quali Mineo), ha preferito eleggere tre membri permanenti. Con questa procedura formalmente ineccepibile sono stati eletti Roberto Cociancich, Maurizio Migliavacca, il presidente dei senatori Luigi Zanda ed è stato tagliato fuori il civatiano Mineo. E curiosamente, con i nuovi ingressi, nella Commissione Affari Costituzionali, i non-renziani sono ora cinque su nove, un dettaglio che non ha impedito alla sinistra civatiana, ad alcuni «irregolari» (come Chiti e Corsini) o a senatori con un proprio peso specifico come Felice Casson di gridare allo scandalo, con il documento dei 14. Una protesta non cavalcata dalla



minoranza di Bersani e dei giovani turchi, in trattative con Renzi per la presidenza del partito e per entrare nella segreteria di prossima nomina. L'isolamento dei 14 ha indotto Renzi a passare al contrattacco: dall'Asia è partito l'«ordine» di attaccare i dissidenti e in sequenza si sono esposti i fedelissimi del leader, Debora Serracchiani, Luca Lotti, Maria Elena Boschi. Poca eco tra i deputati: sono usciti allo scoperto in pochissimi. Una crisi che dunque entra nelle viscere del Pd, diviso in modo significativo per la prima volta nell'era Renzi. Ma il segretario-presidente lo ha già fatto sapere: non intende trasformare in un processo a lui l'Assemblea nazionale convocata domani per celebrare un successo elettorale senza precedenti.

I problemi del premier



SENATORI
DISSIDENTI

1

In 14 contro
la sua linea a
Palazzo Madama



INCHIESTA
MOSE

2

Il sindaco Orsoni
parla di soldi
dati al partito



CONTRASTI
DEL RIO-LOTTI

3

Tensione tra la
«lobby» dell'Anci
e «i fiorentini»

SPESA PUBBLICA PER LA SANITÀ LA PIÙ BASSA IN ITALIA

di **BEPPE MARCHITELLI**

PRESIDENTE A.F.O.R.P.

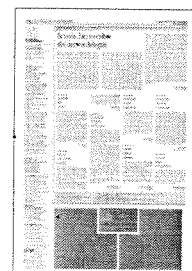
La spesa pubblica per la sanità, in Italia è pari al 7% del Pil. Non è particolarmente alta, anzi è tra le più basse in Europa occidentale. Gli inglesi spendono lo 0,7% in più, i tedeschi l'1,3 per cento e i francesi il 2% in più. Siamo il Paese con il minore tasso di crescita di spesa e con un disavanzo oramai praticamente azzerato. La qualità in base a fattori direttamente ascrivibili al sistema sanitario, mostra risposte piuttosto preoccupanti, soprattutto se messe a confronto con quanto succede in Francia e Germania.

I nostri tempi di attesa per una Tac o per molti interventi chirurgici sono decisamente più lunghi. Il che potrebbe portarci a concludere che la Francia e la Germania offrono servizi migliori perché spendono di più, ma la verità è un'altra e cioè che da noi i servizi prestati variano in maniera impressionante non solo tra Regioni, ma anche all'interno della stessa Regione. In sintesi si potrebbe affermare che a parità di input (risorse finanziarie) è possibile ottenere output con qualità e quantità di servizi molto diversi, con espressione aggiunta del management ed autonomia dai partiti politici. La continua riduzione della spesa nel settore sanitario, ha lacerato il livello dei servizi in molte Regioni.

Lo stato di urgenza con cui ci si è mossi negli ultimi anni si è dimostrato un cattivo consigliere. La volontà di effettuare i tagli da subito ha portato a un approccio, fondato sui cosiddetti tagli lineari, ossia tagli più o meno omogenei e indiscriminati e soprattutto su tagli di risorse assegnate attraverso i budget senza provvedere a stilare contemporaneamente piani dettagliati per garantire gli stessi servizi a costi più bassi. Ridurre i costi senza ripensare ai modelli organizzativi porta solo un degrado dei servizi resi alla collettività, come i tagli lineari hanno ampiamente dimostrato. Le spending review, così come i tagli lineari, hanno fallito tristemente questa importante prova e non sono riuscite a incidere nel funzionamento della Pubblica Amministrazione. In conclusione, la sfida nella riduzione dei costi dello Stato e delle Regioni non è il se o il dove. E' il come. Serve un nuovo metodo che garantisca un significativo abbassamento dei costi della macchina pubblica, senza che questo significhi un peggioramento qualitativo e quantitativo nell'erogazione dei servizi. L'obiettivo anzi dovrebbe essere quello di aumentarli e migliorarli, grazie a una serie di principi che spero vengano presi al più presto in considerazione dai rappresentanti di Governo, evitando di continuare ad usare come unico parametro in sanità i costi, rischiando che la qualità e il livello dei servizi precipitino definitivamente.

Per evitare che il Sistema crolli la politica deve fare delle scelte, la politica deve fare il suo mestiere. E' chiaro ai più che il SSN non garantisce la stessa equità ad ogni cittadino italiano. Non è solo una questione di governance, ma anche di risorse economiche. E a questo non deve rispondere il Ministero dell'Economia, ma quello della Salute che conosce le necessità e l'opportunità di innovare le tecnologie esistenti sul territorio. Il Ministro alla Salute lo ha detto chiaramente, no al ruolo preponderante del Ministero dell'Economia che deve limitarsi a verificare i conti. Mantenere prioritaria la qualità dei servizi in una economia di Sistema è condivisibile. Come lo è la misurazione delle performance delle autonomie locali. Anche l'importanza del management di qualità è un argomento oramai acquisito. Queste figure sono la garanzia per la sostenibilità del SSN, poiché sono in possesso di quella cultura necessaria per un sereno dialogo con le figure professionali sanitarie. E' bene ricordare che il tema della salute è al centro degli interessi dei cittadini e della civiltà di un Paese che si definisca tale. Civile appunto.

Non è più rinviabile l'argomento che riguarda la differenza tra il nord e il sud dell'Italia in tema sanità. E' necessario un ruolo di più forte indirizzo e controllo da parte del Ministero competente. In Italia chi fa sbagli, non perché non riesce, ma perché ha cercato di fare.



Dieci milioni di perdite

Avvocati antisprechi
per risanare i conti dem

di MARIA TERESA MELI A PAGINA 6

>> | I conti Il costo della segreteria scende da 640 a 80 mila euro

Il buco dei Democratici
Un team di avvocati
per tagliare gli sprechi

10

milioni e 812 mila euro
A tanto ammonta il
«buco» nei conti del Pd

ROMA — 10.812.480 euro: quando Francesco Bonifazi, il nuovo tesoriere del Pd versione renziana, si è trovato di fronte a questa cifra — a tanto, alla fine della festa, ammontavano le perdite complessive delle casse del partito che gli venivano consegnate — non ha avuto uno svenimento, ma poco ci è mancato. Dopodiché, il lato pragmatico dell'uomo ha preso il sopravvento sui numeri disastrosi che andava scorrendo sullo schermo del computer, e ha capito che c'era un'unica cosa da fare.

Anzi tre: chiudere con la gestione poco accorta del passato, guardare al futuro e affidare a un'entità terza, e quindi imparziale, la valutazione degli sprechi e dei possibili tagli. Ha individuato uno studio legale, il DLA Piper, i cui membri hanno vinto diversi «Top Legal Awards», in modo che la precedente dirigenza del Pd non potesse accusarlo di faziosità, quindi è andato avanti nella sua difficile e delicata opera di risanamento. E si è posto subito un obiettivo ambizioso per la fine del 2014: quello di arrivare al pareggio di bilancio. Già, ma come? Con un taglio del 40 per cento dei costi dell'onerosa e ponderosa macchina del Pd.

Operazione chirurgica e difficile, che non avverrà con tagli lineari, ovviamente, che toccherà anche il personale, inevitabilmente, ma senza nessun licenziamento, perché quello il partito di Renzi non può permetterselo. Operazione complessa sì, ma fino a un certo punto, perché lo studio a cui Bonifazi ha affidato la «due diligence» per venire a capo dei buchi neri del Pd ha scoperto che gli sprechi erano tanti. E inspiegabili.

Oltre alla sede nazionale del Nazareno, dove ci sono tutti gli uffici più importanti, il Pd ne

ha una in via Tomacelli, sempre nel centro di Roma, praticamente disabitata, affittata per una «bezzecola»: 900 mila euro l'anno. Contratto disdettabile, ovviamente. Ma, di sede, più piccola, c'è n'è un'altra ancora, tanto per non farsi mancare niente. Nella centratissima via del Tritone, a due passi dal Nazareno, quella costa un'«inezia», solo 100 mila annui, e nel contratto d'affitto non è prevista la disdetta. Buon esempio di gestione oculata dei soldi del partito. Tra spese della segreteria e dei diversi forum (i dipartimenti del Pd, che l'anno scorso erano un'infinità e avevano altrettanti sotto-dipartimenti), nel 2013 se ne sono andati allegramente un milione e 20 mila euro. Come se non bastasse, c'è poi il buco nero dell'Unità: ieri sono stati nominati due liquidatori, l'iniziativa non spettava al tesoriere ma lui si è occupato di coordinare l'operazione per salvare il salvabile e rilanciare il giornale, che altrimenti rischiava la chiusura definitiva.

Bonifazi, che non vede l'ora di togliere non tanto dalle sue spalle quanto da quelle del Pd il peso del passato, ha già ridotto, e di molto, i costi della politica. Le elezioni europee del 2009, tanto per fare un esempio, costarono al giovane Partito democratico 13 milioni e 500 mila euro. Quest'anno il Pd di Matteo Renzi ne ha sborsati tre milioni e duecentomila. «Tutti soldi ben spesi, visti i risultati», osservano i sostenitori del segretario, forti di quel 40,8 per cento ottenuto il 25 maggio. Ma al tesoriere non basta: nel 2012 i costi della segreteria dell'epoca Bersani si aggiravano sui 640 mila euro, nel 2014, ha deciso Bonifazi, che ieri si è fatto approvare il bilancio dalla Direzione, non si andrà sopra gli 80 mila, perché, come direbbe Renzi, non è più tempo di scherzare nemmeno con i costi della politica.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sabato a Firenze la Festa nazionale Cisl con Alfano, Poletti, Lorenzin, Maroni, Bonanni

“Protagonisti di una nuova Italia”: è questo lo slogan della Festa Nazionale della Cisl che quest'anno si svolgerà a Firenze sabato 14 giugno (la giornata di domenica è stata annullata) presso lo storico Centro Studi Cisl di Fiesole.

La manifestazione si aprirà alle ore 9.30, con la sessione: “Per un’Europa più forte e federale”, moderata dal giornalista Mario Sechi, cui parteciperanno Luca Antonini, Costituzionalista, Università degli Studi di Padova; Luciano D’Alfonso, Presidente Regione Abruzzo; Roberto Maroni Presidente Regione Lombardia; Enrico Rossi, Presidente Regione Toscana. Seguirà alle ore 11 la seconda sessione della giornata: “Economia, Riforme, Lavoro”, moderata dal giornalista Mario Sechi, cui prenderanno parte: Angelino Alfano, Ministro dell’Interno; Raffaele Bonanni e Giuliano Poletti, Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali. Alle ore 15 interverranno alla sessione: “Crescita, Sviluppo, Politiche industriali”, moderata dal giornalista Andrea Pancani: Giulio Sappelli, Economista, Università degli Studi di Milano; Claudio De Vincenti, Viceministro per lo Sviluppo economico; Carlo Sangalli, Presidente Confcommercio; Marco Gay Presidente Giovani Imprenditori Confindustria. Alle ore 16.30 ultima sessione della giornata: “Welfare e spesa sanitaria”, moderata dal giornalista Andrea Pancani, con **Beatrice Lorenzin, Ministro della Salute**; Domenico Casalino, Amministratore delegato Consip; Aldo Morrone, IFO Regina Elena-San Gallicano Roma. A concludere la manifestazione sarà Raffaele Bonanni.

